

Amore proibito
nella vecchiaia
del poeta
Pablo Neruda

■ Santiago del Cile. Pablo Neruda ebbe, nell'ultimo periodo della sua vita, un amore proibito e segreto per una giovane ventenne, Alicia Urrutia, sua nipote acquisita. La rivelazione è contenuta nella biografia del poeta, *Mario bendito* scritta da Enrique Lafourcade

Mentre a Mosca si parla della rimozione della salma del leader sovietico, gli storici discutono ancora una volta sulla sua figura. Un convegno ad Urbino: C'è chi ripropone l'antica domanda: l'avvento di Stalin nel '24 era inevitabile?

I rimorsi di Lenin

Il 21 gennaio ricorre il settantesimo anniversario della morte di Lenin, e a Mosca si discute della rimozione della salma dalla Piazza Rossa. Intanto a Urbino l'Università ha organizzato un convegno con studiosi di varie discipline, tra i quali Luciano Canfora, di cui anticipiamo questo testo che l'autore ha ricavato dalla sua relazione. Su Lenin *l'Unità* pubblicherà un dossier nei prossimi giorni.

LUCIANO CANFORA

Isaac Deutscher, l'ebreo polacco al quale si deve forse quanto di meglio la storiografia di matrice comunista ha prodotto sulla rivoluzione russa e sui suoi artefici, è ritornato più volte sul tema della «morale di Lenin». Non a caso egli si richiama ad una osservazione di Bucharin, secondo cui «la filosofia leninista del determinismo storico aveva un punto in comune con la dottrina puritana della predestinazione: anziché smussare, acuisce il senso della responsabilità morale dell'individuo». Il punto che sta a cuore a Deutscher si può riassumere in questo modo: Lenin, al pari di Marx, «considera i concetti etici dell'uomo come parte della sua coscienza sociale, che spesso era una falsa coscienza che rifletteva e velava, trasfigurava e glorificava, bisogni sociali, interessi di classe». Lenin, si accostava dunque ai problemi morali «in uno spirito di relativismo storico», ma «sarebbe un errore confondere questo suo atteggiamento con l'indifferenza morale» (*The Listener*, 5 febbraio 1959).

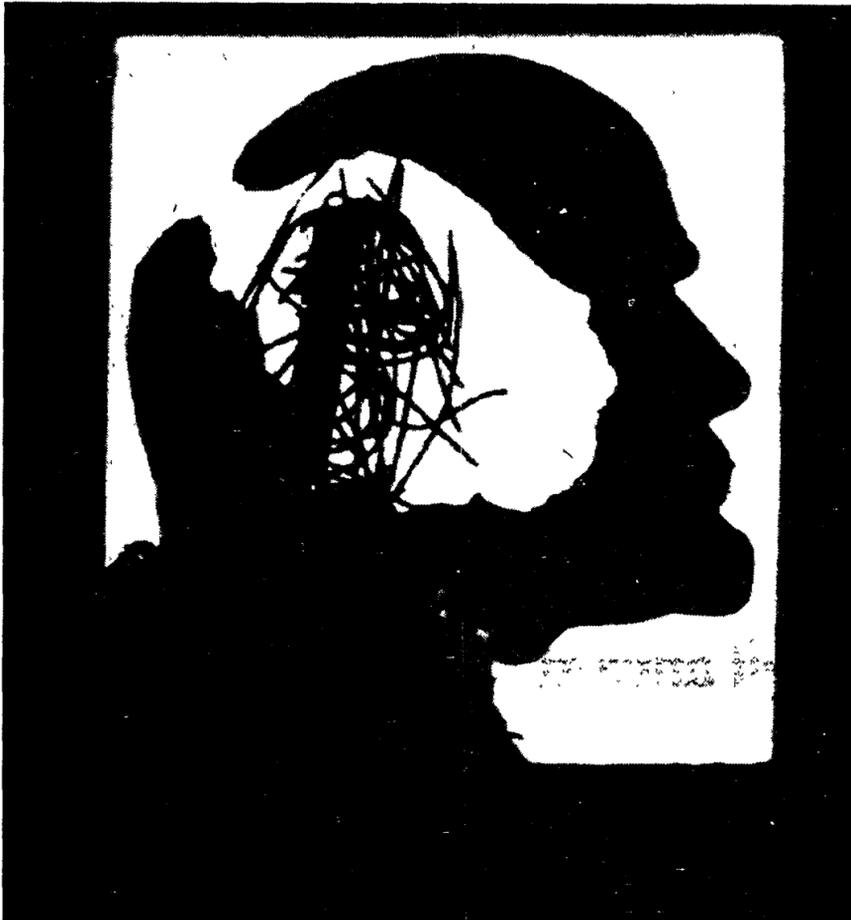
Lenin creò la Ceka, la nuova polizia politica: era convinto che la lotta contro la reazione sarebbe stata durissima proprio dopo la presa del potere: che il paese, per le sue caratteristiche risalenti molto indietro nel tempo, aveva bisogno di una «mano ferma» e di una guida dall'alto: non a caso il suo richiamo a Cromwell e a Robespierre era così frequente e non a caso la sua definizione del bolscevico era: «Giacobino moderno che agisce in stretto rapporto con la classe operaia». Anche Robespierre aveva fatto arrestare metà della Convenzione in pieno '93 mentre la Francia era accerchiata dalla Coalizione e lottava per la vita o per la morte.

Quando dunque, e perché, Lenin ebbe ad un certo momento la sensazione che lo Stato sovietico si stesse allon-

tanando dalla strada giusta, per usare le sue parole all'XI Congresso del Partito Comunista (b) di Russia (*Rapporto politico CC del 27 marzo 1922*)? «Lo Stato è nelle nostre mani, ma non ha funzionato a modo nostro - disse - La macchina sfugge dalle mani di chi la guida; si direbbe che qualcuno sia seduto al volante e guidi questa macchina, che però non va nella direzione voluta, quasi fosse guidata da una mano segreta, illegale» (Lenin, *Opere scelte*, Ed. Riuniti, VI, p. 646). La riflessione riguardava la gestione fallimentare del «capitalismo di Stato», ma aveva una valenza più generale. Deutscher osserva giustamente che con queste parole Lenin esprimeva una forte «sensazione di isolamento». Nel rapporto al Congresso fece quest'osservazione «come per caso, ma poi la sensazione che l'aveva suggerita andò facendosi sempre più forte in lui finché non lo dominò completamente».

Nessuna delle cause di debolezza del nuovo potere e di stravolgimento dei comportamenti previsti gli era ignota: l'accerchiamento esterno, l'arretratezza, le rovine della guerra, l'individualismo anarchico dei contadini, la demoralizzazione della classe operaia. Ma c'era ai suoi occhi qualcosa di più preoccupante, e tale da far vacillare anche la sua paziente lungimiranza di stratega: il risorgere, «nei rivoluzionari divenuti governanti» dell'atteggiamento e dei sistemi della vecchia burocrazia zarista. «Lenin osò guardare in faccia la realtà - scrive Deutscher - lo zarismo (sconfitto) stava conquistando spiritualmente il bolscevismo».

Di qui - è questa la conclusione cui lo storico perviene - la mossa estrema della *Lettera al Congresso*, cioè della successione di appunti incalzanti dettati tra il 23 dicembre 1922



e la fine di quell'anno. È il cosiddetto «testamento» di Lenin, contenente, nella «aggiunta» agli appunti del 24 dicembre, la proposta di allontanare Stalin dall'incarico di segretario generale del Partito (sconfitto) troppo «brutale» (e «questo difetto, del tutto tollerabile nell'ambiente e nei rapporti tra noi comunisti, diventa intollerabile nella funzione di segretario generale»). È il testo che si vuol dire sia rimasto sconosciuto ai sovietici fino al XX Congresso

del Peus, ma che in realtà fu divulgato a Mosca dalla frazione trockista già al XV Congresso (dicembre 1927) e ripreso dai grandi giornali all'estero (in Italia dal «Corriere della sera»). Deutscher ne addebita un passo come sintomatico (ben più che la proposta di rimuovere Stalin) della crisi morale cui Lenin era pervenuto: quello con cui si apre l'ultimo appunto della serie, dedicato non a caso alla «questione della nazionalità»,

dove Lenin dichiara: «Sono a quel che pare molto colpevole verso i lavoratori russi». Parole che «nessun uomo di governo aveva mai pronunciato». Esse aprono la strada - nel seguito dell'appunto - alla dura analisi sull'«oppressione» in cui rischiava di precipitare la nazionalità. Lenin seguiva infatti con sarcasmo: «In queste condizioni è perfettamente naturale che la libertà di uscire dall'Unione, con la quale ci giustifichiamo, si rivela un inutile pezzo di

carta, incapace di difendere gli alleati della Russia dall'invasione del «vero russo», dello sciovinista «grande russo», in sostanza vile e violento, che è il tipico burocrate russo». Lo scenario, qui abbiamo assistito, della disintegrazione dell'Urss, ora racchiuso, almeno per quanto attiene a questo rilevante problema, nelle parole lungimiranti e dolenti del «testamento di Lenin».

L'opera di Lenin - l'opera



1908, Capri, Lenin mentre gioca a scacchi con Bogdanov. Al centro, 1990, statua di Lenin sfondata in un combattimento di Yerevan in Armenia. Alla vigilia della sua morte il leader bolscevico pensava ad una ritirata tattica, in attesa che si riaprisse lo scontro con l'Ovest

IL CONVEGNO

Storiografia e nostalgia tra le mura dell'Eremo

Bilancio storico è il titolo della prima sessione che, dicono gli organizzatori, parte dalla constatazione «del fallimento nella vicenda storica che ha portato alla dissoluzione dell'Urss, ma - afferma Ruggero Giacomini, uno degli organizzatori - un fallimento che lascia aperti i problemi della giustizia, della povertà, dei rapporti fra Nord e Sud del mondo». L'analisi storica cede rapidamente il passo alla ricerca di un Lenin in grado di dare soluzioni ai problemi che travagliano il mondo attuale: «Una riflessione sollecitata dalle più recenti vicende e dalle inquiete prospettive di questo fine millennio», recita la locandina di invito.

Le *Questioni teoriche e pratiche, Eredità e prospettive*, sono i temi delle altre due sessioni del convegno che vede confrontarsi studiosi di fama con una storia di militanza comunista. E in molti titoli delle relazioni proposte gli autori sembrano glisare proprio su quel «fallimento» che pure, nelle intenzioni degli organizzatori, non può non essere il punto di partenza: Valentino Gerrata, ad esempio, parlerà sul *futuro di Lenin*, Enrico Smimov su *Lenin in Russia oggi*, Malcolm Sylvers, Samir Amin e Gianfranco Pala affrontano tematiche legate all'imperialismo nei nostri giorni, mentre Jean Robelin discuterà il problema del passaggio al socialismo. Non nel 1917, ma «oggi».

politica ben più di quella scritta - è come un torso incompiuto. E come tale è possibile, da parte degli interpreti e degli storici, di differenti integrazioni. In un vecchio volume di molti anni fa, ad esempio l'Abbé Pierre sostiene di aver saputo per tradizione orale (e con beneficio d'inventario) le parole di Lenin morente: «Ci sarebbe voluta - avrebbe detto - accanito alla nostra azione rivoluzionaria un'azione complementare, del genere di quella di Francesco di Assisi» (*Parla l'Abbé Pierre*, Milano, Istituto di Propaganda Librana, 1956, p. 148). Non sappiamo se sia uno dei soliti interventi miranti ad annettersi i «nemici» in articolo mortis. Deutscher, per parte sua si è più volte interrogato su quel che avrebbe dovuto Lenin se non fosse prematuramente scomparso. In *Russia after Stalin* (Oxford 1954) egli approda ad una formulazione in cui ha peso il concetto di «corso storico»:

«Se fosse vissuto più a lungo, Lenin non avrebbe potuto eludere indefinitamente il dilemma: se così avesse fatto, il corso storico lo avrebbe o tralasciato o superato. Egli avrebbe dovuto decidersi o per un graduale ristabilimento della democrazia proletaria o per una forma autocratica di governo; e in tal caso avrebbe dovuto divenire egli stesso l'autocrate». Ma poco dopo osserva, nello stesso capitolo - a significare che il cammino era dettato dalle condizioni effettuali e che quel dilemma dunque era apparente - «Quando Stalin ne assunse la direzione, lo Stato era in condizioni tali da poter essere mantenuto solo ripulmandolo politicamente fino a trasformarlo in qualcosa di simile al suo opposto. In teoria, avrebbe potuto ancora divenire o una democrazia proletaria o un'autocrazia. In pratica una sola strada gli si apriva, quella che portava al secondo esito».

Russia after Stalin, scritto

nel '53, fu pubblicato nel '54. I dilemmi morali di Lenin apparvero su *The Listener* nel febbraio del '59. Non si deve trascurare che di mezzo ci sono avvenimenti epocali (soprattutto la rivoluzione ungherese, la sua repressione, l'esecuzione capitale di Nagy e degli altri). L'entusiasmo di Deutscher, convinto di veder tornare rapidamente, scomparso Stalin, il tram della rivoluzione russa nei binari giusti, cede il passo alla delusione, alla perplessità. Perciò Deutscher, nel ritornare ancora una volta a riflettere sui paragrafi, così convulsi e sofferenti, del «testamento di Lenin», valorizza ormai e sottolinea con grande enfasi la frase citata prima: «Sono a quel che pare molto colpevole verso i lavoratori russi». Rileggendo quel testo, gli sembra di intravedere un Lenin per così dire giunto sull'orlo del più angoscioso degli scacari: quello di chi arretra dinanzi alla costruzione cui ha dato vita, fino all'ipotesi estrema di interrompere un cammino che, quanto più procede, tanto più s'inoltra in una strada sbagliata. Nel '53 arrivava ad abbrambrare, parafrasando Plekhanov, che, in fondo, la scomparsa di Lenin fosse sopraggiunta al momento giusto.

Io non credo, comunque - per quanto azzardato sia il terreno d'indagine su cui Deutscher si spinge - all'immagine di un Lenin che arretra dinanzi alla sua costruzione. Vedo piuttosto, nell'ultimo scritto di Lenin che ci sia giunto (*Meglio meno, ma meglio*, «Pravda», 4 marzo 1923), precisarsi, nella sua mente, l'idea che, nella lotta contro la rivoluzione russa, le grandi potenze occidentali hanno in ogni caso conseguito una «vittoria sia pure a metà», per cui l'ultima via di salvezza - ora che è fallita la possibilità di proporre ai lavoratori dell'Occidente l'esempio della *superiorità e maggiore appetibilità* del modello sovietico - resta quella di «resistere sino al prossimo conflitto armato tra Occidente controrivoluzionario e imperialista e l'Oriente rivoluzionario e nazionalista» (*Opere scelte*, VI, p. 756).

È questa l'ultima voce co-scritta di Lenin: non quella di un lottatore che si arrende, ma di un politico che considera con occhio lucido le forze in campo.

Polemista e bohémien, fu critico corrosivo dei costumi dell'intelligenza francese di inizio '900. Ecco la sua «Esegesi dei luoghi comuni». Uno «stupidiario» alla Flaubert. Ma animato da un odio quasi mistico

Il borghese piccolissimo di Léon Bloy

CARLO GARLINO

«Bloy mi ha gridato la sua miseria, forse troppo. Ha consapevolezza del proprio talento, forse troppo... Questo «io» del mendicante urla le persone delicate... Non crede alle sofferenze dei ricchi. Per Bloy c'è un'unica sofferenza, ed è la mancanza di denaro». Così l'abate Mugnier nel suo *Journal* alla data 17 giugno 1904, ricorda l'unico incontro avuto con l'autore de *La Femme pauvre*, l'impietoso critico che i Goncourt avevano con sprezzo definito un «miserabile», un «imbrogliante», un «mendicante». A Mugnier, sempre pronto a perdonare ogni debolezza umana, sempre disinibito e lucido nei suoi giudizi, quell'uomo dai capelli grigi, dall'aspetto amabile, dalla voce «gradevole», che abitava a Parigi «un modesto pianterreno, circondato da un modesto giardino, non poteva risultare simpatico. Del resto Léon Bloy, il feroce e corvosivo polemista che per i suoi articoli era stato costretto a sospendere la sua collabora-

zione all'«Univers» e poi a «La Plume», era inviso alla maggior parte degli scrittori e degli intellettuali del suo tempo, che compiono esultati o demolizioni senza pietà nel suo *Bellefleur* e *Porchers*, del 1905. Amico di Villiers de L'Isle-Adam, di Huysmans, di Bourget, di Hello, svolge i mestieri più umili e conduce una vita da vero bohémien, sempre alle prese con la quotidianità della vita, dietro alle sue ossessioni, quelle dell'Assoluto e della povertà. Un eterno questuante che legò molte delle sue amicizie proprio ai problemi dell'esistenza, anche dopo il matrimonio con una maestra danese, «molto alta e brutta», mentre la sua vivace vena narrativa si distillava in libri difficili da incasellare nelle categorie della storia letteraria e sicuramente non adatti al gruppo pubblico.

Additato come epigono di Barbey d'Aurevilly - che aveva contribuito a porre fine al suo tormento spirituale favorendo

la sua conversione - da uno stuolo di tardivi estimatori, Bloy si consumò nei suoi tormenti e nel suo torvo odio per la borghesia e per i ricchi. «Il Borghese, onesto o canaglia che sia, e a questo livello fa più o meno lo stesso, è un essere sostanzialmente impuro», scriveva. E proprio per «distruggere la figura dell'avversario borghese», compose una ossessiva, passionaria, sprezzante parabola per condurre la sua personale guerra contro il denaro, quell'*Esegesi dei luoghi comuni* che adesso per la cura attenta di Valeria Gianolio l'editore Il Melangolo ha da non molto tempo mandato in libreria (pp. 391, lire 35.000). Ai pari di Flaubert, Bloy dedicò molti anni della sua vita, tra il 1897 e il 1913, a demolire ogni identità della borghesia. Ma al contrario di *Bouvard et Pécuchet*, l'*Esegesi* è sostenuta da un violento misticismo e da non troppo velate trasfigurazioni autobiografiche, che altre connotazioni trovano nei Diari, apparsi lo scorso anno con il titolo *Il pellegrino dell'Assoluto*

da Città Nuova. Voleva «strappare la lingua agli imbecilli». E per farlo, Bloy procede all'incantesimo e perversa demolizione di quelle massime, di quei «luoghi comuni», di quel linguaggio enfatico fatto di banalità che governa l'essere dei borghesi e guida il loro agire, con una parabola dove non sempre, però, il procedere è piano, ma spesso intriso di una ricercatezza, di una risonanza che isterilisce un autentico «atto di accusa». E Bloy si trasforma così in un fustigatore di «una razza abietta» che con il suo profetico misticismo vuole redimere con la parola di Dio. E la loro lingua, espressione della mancanza di ogni identità, «quel piccolissimo numero di formule» che sorregge il pensiero di quella categoria di «Luciferini», queste trecento e più espressioni proverbiali, è impietosamente ridicolizzata. Un esempio? «La povertà non è un uizio», recita una delle massime dei borghesi. Lo scrittore annota: «L'uomo ha talmente il dovere di essere ricco che la presenza di un sol povero grida vendetta contro il ciclo...

l'indigenza è un'empietà, un'atroce bestemmia, il cui orrore è insuperabile e fa orripilare a un tempo le stelle e il dizionario». E a proposito di «ammazzare il tempo»: «C'è bisogno di dire che nella retorica del Borghese ammazzare il tempo significa semplicemente divertirsi? Quando il Borghese se la spassa, il tempo vive o risorge. Lo capiate o no, è così. Quando il Borghese si diverte, si entra nell'eternità. I divertimenti del Borghese sono come la morte».

Ma forse la «massima» che meglio sintetizza l'ideologia del Borghese è «Il tempo è denaro». E una sola frase del «commento» di Bloy: «Anche il tempo di morire soprattutto quest'ultimo è denaro agli occhi del Borghese».

Scrivete Savinio che borghese è «colui che non milita. Non milita in nessun senso: non milita nel pensiero, non milita nell'azione, non milita nel lavoro. L'immilitato uomo. Colui che ha rinunciato all'attività eroica della vita». La «nullità» di Bloy, in fondo.



Toulouse Lautrec, Moulin Rouge, litografia a pannello e spruzzo